

Franco Debenedetti

imprenditore e senatore della Sinistra democratica

«Berlusconi? Liberista solo a parole»

«Grande delusione» è il giudizio che il senatore della Sinistra democratica Franco Debenedetti dà come imprenditore (già amministratore delegato dell'Olivetti, si era dimesso da presidente della Sasib prima di candidarsi) sulla politica del governo. «Principi liberisti» solo a parole, nessuna riforma. Le contraddizioni del documento di programmazione economica sono lo specchio delle «intime contraddizioni della maggioranza».

PIERGIORGIO BETTI
Qual è la valutazione dell'imprenditore Franco Debenedetti su questa prima fase di politica economica del governo Berlusconi? L'impressione che si ricava dalla politica economica del governo è essenzialmente di grande delusione. Non è tanto una delusione per le cose che ha fatto in questi quasi cento giorni o per quello che ha impostato. E, entro certi limiti, neppure per quello che non ha fatto, perché è doveroso riconoscere che i problemi sono talmente grandi e di natura strutturale che non si può pensare di risolverli con un cambiamento di governo.

Di dove nasce, allora, la delusione?
Quello che colpisce è la frammentarietà, l'episodicità di ciò che finora abbiamo visto, e soprattutto il fatto che non si vede traccia coerente neppure di quei propositi di liberaldemocrazia, di rivoluzione individualista-liberista che Berlusconi aveva sbandierato in campagna elettorale e a cui è dovuto in buona parte il suo successo. Potrà sembrare un'affermazione strana e fin sospetta in bocca a un parlamentare eletto nelle liste dei progressisti, ma io non ho mai fatto mistero del fatto che considero che nel nostro paese, dopo cinquant'anni di stalinismo alimentato da ideologie sovietiche confuse e contrapposte, praticato poi nel modo che è sotto gli occhi di tutti, qualche coerente iniezione di sani principi liberisti sia comunque necessaria.

Vuol dire che quei principi liberisti sono rimasti chiacchiere al vento?
Esattamente. Non se ne è vista traccia né nel bricolage quotidiano, né nei propositi annunciati. Ciò che emerge è quello che in campagna elettorale avevamo puntualmente previsto, e cioè che le intime contraddizioni dell'alleanza che è andata al governo, insieme alla superficialità e inesperienza di molti suoi esponenti, avrebbero impedito di imboccare seriamente la strada delle riforme. Quando poi l'inesperienza si fa anche arrogante...

Ma alla Camera Berlusconi ha parlato con enfasi della nascita di nuove aziende, di occupazione in aumento, di tagli alle spese e via abbandonando le cose vecchie, non stanno proprio così?
Qualche sera fa Mario Deaglio ricordava in tv che l'andamento della nostra economia dipende molto più da fattori esterni che non dalla perizia dei nostri governanti. Berlusconi eredita una situazione estremamente favorevole sul piano dell'inflazione, che è bassa in tutto il mondo, e della ripresa economica europea. Eredità anche, è bene non dimenticarlo, i positivi effetti stabilizzatori delle manovre economiche e dei patti sociali dei due precedenti governi. In questa situazione è logico che ci sia una ripresa nella formazione di nuove aziende e nella creazione di posti di lavoro.

E' comprensibile che Berlusconi propagandisticamente voglia prendersene il merito. Il grave sarebbe se davvero lo pensasse.
Il Senato ha discusso il documento di programmazione economica. Un buon progetto? Il documento presentato al Senato riassume in sé tutto quello che ho detto. Più che un cattivo programma, è un programma che si contraddice da solo.

Vuol fare qualche esempio concreto?
Certo. Il governo prevede che l'inflazione scenda dal 3,5 al 2,5 per cento, e si stabilizzi poi al 2. Prevede invece che i rendimenti dei Bot rimangano costanti all'8 per cento. Questo vuol dire che il rendimento reale passerebbe dal 4,5 al 6 per cento mentre la media dei tassi reali in tutti i paesi industrializzati, Italia compresa, è stata, e si prevede possa restare, intorno al 4 per cento. A parte il fatto che su una previsione di inflazione al 2,5 non è d'accordo neppure l'Istat, rimane da spiegare il perché di questo aumento dei rendimenti reali. Evidentemente neppure il governo crede alle sue previsioni. Ma ci sono anche altri elementi contenuti nel documento programmatico che fanno ritenere che il governo stia creando condizioni da cui sarà tentato di cercare una via d'uscita attraverso l'inflazione. Ciò che sarebbe, è ovvio, un disastro.

La montagna del debito pubblico, dunque, non verrà neppure scalfita dalle misure del governo?
Questo, che è il massimo rischio e il massimo vincolo alla nostra economia, non viene affrontato. «Stabilizzare» il debito a oltre il 123 per cento del prodotto interno lordo significa continuare a inrodarsi su una cengia stretta e maliscura, esposti a tutti i rischi di provenienza interna o esterna.

Dopo l'ottimismo iniziale, pare che nel mondo delle imprese abbia cominciato a spirare un vento di scetticismo nei confronti del governo. La benevola attesa sta tramontando?
Gli imprenditori sono gente obbligata alla concretezza, e sanno interpretare i segnali. E cosa vedono? Il decreto Tremonti sul sostegno alle attività economiche senza la quantificazione del costo. Quello sul condono, che Scalfaro ha dovuto emendare. Il decreto sul contenzioso fiscale offerto al posto di una riforma riprovata ad incerto futuro. L'incertezza delle vicende delle nomine in e quella che potrebbe seguire su Bankitalia. I costi del decreto Sulcis quantificati dal ministro Gnutti in 1200 miliardi. Per non parlare del decreto sulle privatizzazioni, infarcito di stalinismo, i cui tempi di attuazione si allontanano per ammissione dello stesso ministro Dini.

La credibilità internazionale del nostro paese è nuovamente in caduta. E' l'effetto del clima di instabilità politica?
Che la credibilità dell'Italia sia in caduta si deduce non solo dagli



Restucco Sincro

articoli dei giornali esteri (ed è risibile e preoccupante insieme che Berlusconi veda complotti dappertutto), ma anche dal cambio e dai rendimenti dei titoli di Stato. Certo, dipende dal timore di instabilità politica, ma questo timore trova un suo fondamento proprio nelle contraddizioni e nelle incertezze di cui si diceva prima. Queste non sono attribuibili solo a una fase di apprendimento: farci credere, come vorrebbe Berlusconi, che la sconfitta sul decreto Biondi e l'arroganza con la quale si sono imposti i rapporti parlamentari con le opposizioni siano dovuti solo a inesperienza, significa prendersi per ingenui.

Che opinione si è fatta, senatore Debenedetti, del piano Fininvest di Berlusconi?
Come è noto, l'espressione «blind trust» in inglese può significare sia «fondo fiduciario cieco» che «cie-

ca fiducia». E' ovviamente il secondo significato quello che il presidente del Consiglio vorrebbe venderci. Battute a parte, l'azione del governo non potrà mai essere «cieca» al punto da ignorare quali provvedimenti giovano alle proprietà del signor Berlusconi. L'azione dei garanti dovrebbe essere di supervisione non tanto delle attività del gruppo Fininvest quanto delle scelte del governo in aree sensibilissime quali l'informazione e vitali per il nostro futuro di paese industrializzato quali le telecomunicazioni. E la cosa è evidentemente assurda.

In compenso il Cavaliere continua ad agitare lo spauracchio del comunismo dipingendo un'opposizione con volontà espropriatrici.

Nessuno ha mai parlato di espropriare. Io aggiungo che anzi Berlusconi dovrebbe poter realizzare un valore non solo equo, ma inte-

ressante. Altrimenti scoraggeremo che altri imprenditori possano all'occorrenza portare il loro contributo di esperienza alla gestione del paese. Due giorni fa, però, Berlusconi ha finalmente ammesso a denti stretti che se trovasse un compratore, venderebbe. Ma se si riesce a vendere Credit, Comit, Ina e Stet pensiamo proprio che non si riuscirebbe a vendere un bene che in tutto il mondo è oggetto di grande interesse? Che poi il Cavaliere da un lato chieda i poteri presidenziali in nome di una pretesa investitura popolare e minacci elezioni anticipate se non gli vengono riconosciuti, e dall'altro affermi che i suoi poteri sono nulli, soggetti alla collegialità del Consiglio dei ministri e all'approvazione della sua maggioranza, è solo un'altra delle tante sue contraddizioni. Ma sono solo contraddizioni?

Alle opposizioni serve subito un leader di governo

LIBERO QUALTIERI

NELLE ULTIME due settimane, il governo è stato più volte sull'orlo del baratro, vicinissimo alle dimissioni o alla dimissione. Il bilancio dei «primi» cento giorni è stato disastroso, quello dei «secondi cento» si preannuncia ancora peggiore. L'interesse del paese è stato trascurato in favore di altri interessi. Per di più gli uomini nuovi, chiamati nell'esecutivo o posti alla guida delle commissioni parlamentari, si sono rivelati di una inconsistenza totale, qualche volta anche di una grande pericolosità sociale.

Nonostante questo, l'opposizione non si è mai mossa per chiedere che Berlusconi passasse la mano e ponesse termine alla sua avventura. Il solo che l'ha fatto, Cesare Salvi, non ha incontrato grandi entusiasmi.

«Non siamo ancora pronti», questo è quanto si sente dire nei quartieri generali dell'opposizione. «Se andiamo a votare oggi, perderemo di nuovo».

Ed è vero. Berlusconi è trattenuto, nella sua ricorrente tentazione di uscire dai suoi guai fuggendo in avanti verso nuove elezioni, non per paura dell'opposizione, ma perché frenato da Bossi e da Fini, decisi a mantenere gli attuali rapporti di forza in Parlamento. L'opposizione, in tutti questi mesi, non ha risolto alcuno dei suoi problemi. Anzi, ed è giudizio comune, ha aggravato la sua condizione, accentuando il frazionamento, preoccupandosi di restaurare i vecchi castelli e perdendosi in liti di confine.

Il Pds ha un nuovo autorevole segretario, e questo va bene. I Popolari se ne sono dati a loro volta uno, ed è presto per dare un giudizio. Segni tenta di nuovo di proporsi per operazioni già fallite. Bordon e Adornato assomigliano ai vecchi frati cercatori, sempre in giro per il mondo. Gli spezzoni degli altri partiti tradizionali hanno da tempo cessato di avere corso legale. Solo Rifondazione comunista guarnisce bene il suo spazio, con grinta e decisione, ma ahimè, senza che in questo spazio possa entrare uno solo di quegli elettori che dovranno essere radunati per sconfiggere Berlusconi.

Il fatto è che oggi non c'è l'opposizione, ma le opposizioni. Questo in Parlamento può anche avere un senso, ma nel paese non ne ha alcuno. Se fossimo chiamati oggi a votare, penso che non metteremmo insieme nemmeno la «gioiosa macchina da guerra» di Achille Occhetto. Eppure allo scontro con Berlusconi e le sue forze prima o poi dovremo andare. Il prima possibile, per il bene del paese. Che fare, allora?

LA STRADA è obbligata. Dobbiamo mettere in campo una squadra capace di batterlo, assegnare i ruoli, e cominciare a giocare la partita. Non possiamo ripetere l'errore fatto a marzo, quando tutti sapevano che Berlusconi sarebbe stato il Presidente del Consiglio se il Polo delle Libertà avesse vinto, e nessuno sapeva che cosa sarebbe successo se avesse vinto il fronte progressista. Se la maggioranza è giudicata da quello che fa il «suo» governo, l'opposizione non può non fare altrettanto, mettendo in campo la sua offerta. Il paese deve poter avere ogni giorno due scelte su cui convergere, una del governo, l'altra dell'opposizione. Tutti i settori vanno coperti, la politica estera, l'economia, la sanità, l'ambiente, la giustizia. Si tratta di acquistare, come opposizione, peso istituzionale, entrando in un meccanismo, anche formale, di contropotere legale, una sorta di «riserva visibile» della Repubblica.

I partiti, dopo averlo tante volte detto, debbono fare veramente un passo indietro. Anche D'Alema, che, essendo intelligente, lo farà. Sfido chiunque a dire il nome del Segretario del Partito Democratico statunitense o di quello Repubblicano. Essi hanno solo il compito di mettere in campo la squadra migliore. Poi tutto si gioca nel confronto diretto. Da noi, invece, si fa il cammino opposto. Ancora i partiti, ancora i segretari generali. Tanto valeva rimanere nella proporzionale e nelle sue alchimie. Nessuno nega (a meno di essere idioti) che il Pds sarà chiamato a fornire l'ossatura della squadra e il contributo più alto. Ma il play-maker va scelto fra chi può guidare una grande alleanza elettorale e, dopo la vittoria, il governo che verrà eletto. Molti ancora non si danno pace perché sono scomparsi i vecchi partiti con le loro certezze, perché la «tesera» ha perduto ogni valore, perché non c'è più il «funzionario» a chi chiedere che cosa fare e che cosa pensare. Così c'è chi ci prova a vendere tessere fasulle, segretari improbabili e analisi da azzeccagabugli.

Il quadro è invece semplicissimo. Due schieramenti si fronteggiano. Ormai si è capito da chi sono formati e quali interessi muovono. Ciascuno sceglia la sua parte e si adopera per farla vincere, quando verrà il tempo. All'aggregazione finale si arriverà per mille rivoli, per mille prove, per mille considerazioni. Quel che conta è stare nel campo della democrazia, nel campo che da solo è capace di selezionare i buoni dai cattivi, i furbi dagli onesti.

DALLA PRIMA PAGINA

Abusivismo boom: viva il condono

continua a ripetere ineffabilmente che grazie al suo decreto l'abusivismo è ormai definitivamente sconfitto.

Il governo dice anche che il provvedimento è a favore solo dell'abusivismo di necessità! Ma chi si occupa di questi problemi sa che l'abusivismo di necessità (quello delle cassette autoconstruite) è finito da almeno venti anni. Le nuove costruzioni abusive sono prodotte da una vera e propria industria edilizia illegale, spesso collegata alla grande criminalità organizzata, com'è stato più volte dimostrato da inchieste giudiziarie. E come si può parlare di abusivismo di necessità se per condonare un alloggio di qualità e dimensioni equivalenti a quelle di una casa popolare si dovranno

pagare anche più di 100 milioni?

Il governo dice ancora che si tratta di un'iniziativa inevitabile per ragioni di bilancio, non essendo possibile reperire altrimenti 5 o 6mila, oppure 11mila miliardi, o di più (non si conosce bene quella è la previsione giusta). È un bluff. Anche Franco Nicolazzi nel 1985 si illudeva di sanare con il condono edilizio il disavanzo dello Stato. Alla fine, dopo anni di proroghe, furono raccolti poco più di 5mila e 500 miliardi, la metà della previsione iniziale. Ma allora il condono riguardava tutta la produzione abusiva del dopoguerra. Adesso il provvedimento è riferito all'ultimo decennio quando l'attività abusiva è stata nettamente in declino. Rispetto al 1985 la novità più

importante riguarda il diverso comportamento degli enti locali. Allora, nel Mezzogiorno, i sindaci capeggiarono la rivolta contro il testo governativo. Non per respingerlo, non per ridurre l'ambito di applicazione, non per tutelare il territorio. Ma per svuotare la legge, per dilatare i termini del condono nel tempo e nello spazio, per una sanatoria a buon mercato. E a capo dei rivoltosi stava, ahimè, un sindaco siciliano del Pci. Stavolta non è così. L'esperienza del 1985 ha lasciato il segno. Non solo nella devastazione ambientale, ma anche negli uffici comunali intasati dalle pratiche inavese. Perciò adesso il movimento contro il decreto governativo guidato dai sindaci delle grandi città (solo Formentini sta zitto) e dalle associazioni ambientaliste chiede senza incertezze la bocciatura del decreto legge. Molte Regioni hanno avviato il procedimento perché sia dichiarato incostituzionale.

Antonio Bassolino ha scritto che il condono non produce l'isolamento della grande criminalità, ma concorre ad alimentare quell'illegalità diffusa e di massa nella quale la grande criminalità si muove come il pesce nell'acqua.

Sono state anche indicate le proposte alternative: la prevenzione; la sanzione pecuniaria solo nel caso di piccole trasformazioni e quando non è possibile la restituzione in pristino; la demolizione per le offese al paesaggio e al territorio; la sottrazione al mercato edilizio degli immobili abusivi attraverso l'acquisizione gratuita al patrimonio comunale, riconoscendo il diritto all'alloggio delle famiglie bisognose (com'è già previsto da una recente legge siciliana). Ma di questo avremo altre occasioni per discuterne. Adesso è necessario rafforzare il fronte del no e ridurre per quanto possibile l'impatto morale e territoriale dell'azione del governo.

[Vezio De Luca]

LA FRASE



Tiziana Parenti

«Calabria, Sicilia, Campania: quanto piombo! Non si potrebbero almeno usare delle lupare catalitiche?»

Albert

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Castoldo
Vicedirettore: Giancarlo Biondi, Antonio Zallo
Redattore capo centrale: Marco Damasco
Acqua Edizione spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Marita
Consiglio di Amministrazione: Nedo Anselmi, Antonio Bernardi, Alessandro D'Alai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Arnaldo Marita, Enea Rizzoli, Giovanni Notti, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Saraffini
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli, 23/13 tel. 06/49591, telex 613401, fax 06/4785555 20124 Milano, via F. Casati, 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direzione responsabile: Giuseppe F. Manella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Tassinari
Iscritta al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3256
Certificato n. 2476 del 15/12/1993